

L'altare centro ideale della celebrazione dell'Eucaristia

Siamo arrivati all'ultima delle nostre catechesi e la teniamo nella nostra cattedrale che è la principale interessata all'adeguamento liturgico. Il percorso che abbiamo compiuto ci ha portato da Tharros, culla della nostra cristianità, attraverso Santa Giusta, di cui l'arcivescovo di Oristano portava il titolo fino a poche decine di anni fa, e Fordongianus, attuale sede titolare del vescovo ausiliare di Treveri, in Germania. Alla fine di questo percorso ci fermiamo un momento per riflettere sull'intervento più impegnativo che tocca il centro ideale della celebrazione dell'Eucaristia, e cioè l'altare. L'altare della nostra cattedrale risale al Settecento, prevede la celebrazione della messa con le spalle al popolo, e perciò dovrà essere adeguato alle nuove norme della riforma liturgica conciliare. La commissione diocesana di liturgia ed arte sacra prenderà in esame le proposte ed ipotesi che sono state avanzate e, dopo un previo accordo con la soprintendenza ai beni culturali e architettonici della Sardegna, mi presenterà le conclusioni perché io prenda la decisione finale. Nella catechesi di questa sera, quindi, non posso anticipare ancora alcuna decisione, ma mi limito a presentarvi il senso teologico dell'altare, sulla scia del saggio di don Fabio Trudu, pubblicato nel sussidio degli atti del Convegno.

Etimologicamente si fa risalire il termine "altare" a due verbi latini: *alĕre* (= nutrire) e *arĕre* (= bruciare). Dall'etimologia derivano già i due significati antropologici e poi teologici, cioè gli aspetti conviviale e sacrificale.

Antropologicamente l'altare richiama a un luogo dove si svolge un sacrificio, dove una vittima viene immolata e bruciata in offerta. Ma richiama anche il nutrimento, perché questo sacrificio è ritenuto un alimento sia per la divinità che per l'offerente, così che l'altare è anche il banchetto attorno al quale siedono gli dèi e gli uomini in un pasto comune.

L'altare cristiano possiede un'iconologia primaria, cioè un duplice valore teologico fondativo da cui deriveranno ulteriori significati. Ci soffermiamo ora a illustrare l'iconologia primaria, riassunta nei due aspetti conviviale e sacrificale:

- valore conviviale: l'altare è la mensa dove si celebra il convito pasquale del Signore, rispondendo al suo comando nell'ultima cena di ripetere quei gesti in memoria di lui;
- valore sacrificale: l'altare è l'ara sulla quale si rinnova il sacrificio di Cristo sulla croce.

L'altare, sul quale si rende presente nei segni sacramentali il sacrificio della croce, è anche la mensa del Signore, alla quale il popolo di Dio è chiamato a partecipare quando è convocato per la messa; l'altare è il centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia. (OGMR 296)

L'altare cristiano è, per sua natura, ara del sacrificio e mensa del convito pasquale:

- su quell'ara viene perpetuato nel mistero, lungo il corso dei secoli, il sacrificio della croce, fino alla venuta di Cristo;
- a quella mensa si riuniscono i figli della Chiesa, per rendere grazie a Dio e ricevere il corpo e il sangue di Cristo.

L'altare è pertanto, in tutte le chiese, «il centro dell'azione di grazie, che si compie con l'Eucaristia»; a questo centro sono in qualche modo ordinati tutti gli altri riti della Chiesa.

Per il fatto che all'altare si celebra il memoriale del Signore e vien distribuito ai fedeli il suo Corpo e il suo Sangue, gli scrittori ecclesiastici furono indotti a scorgere nell'altare un segno di Cristo stesso; donde la nota affermazione che «l'altare è Cristo». (DCA 155)

Secondo il valore conviviale l'Eucaristia è la cena del Signore, cioè la ripetizione rituale dei gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena, ripetizione compiuta in memoria di lui. È un reale banchetto dove si mangia il pane che è il corpo di Cristo e si beve il vino che è il sangue di Cristo.

Secondo il valore sacrificale l'Eucaristia, celebrata nei segni della cena e quindi del pane e del vino, è memoria attualizzante del sacrificio della croce. Cioè il segno rituale è quello della cena, l'evento salvifico che si attua è la pasqua di morte e risurrezione di Gesù. Per cui nel pane e nel vino è presente la totalità del Cristo morto e risorto per la salvezza dell'umanità.

È importante rimarcare che il sacrificio di Gesù che nell'Eucaristia si rinnova si compie nei segni rituali della cena. Non vi sono gesti rituali propri del sacrificio, ma solo del convito. Con un'espressione sintetica possiamo dire che l'altare nella sua iconologia è la mensa del convito sacrificale.

Nelle origini dell'altare come elemento architettonico è presente prevalentemente l'aspetto conviviale, volendo sottolineare la discontinuità rispetto all'altare del tempio di Gerusalemme. Nelle case dei primi cristiani la *fractio panis*, cioè l'Eucaristia, è celebrata su normali tavoli di legno utilizzati per il cibo quotidiano, anche se presto nelle *domus Ecclesiae* luoghi e oggetti verranno destinati per un uso esclusivamente liturgico.

In seguito nei secoli IV-V emerge con chiarezza anche l'aspetto sacrificale e l'altare diventa preferibilmente di pietra. Le ragioni di questo mutamento sono diverse: anzitutto la novità architettonica per cui dalle *domus Ecclesiae* si passa alle chiese vere e proprie; in secondo luogo si sviluppa la teologia della morte di Gesù come sacrificio; infine si diffonde il culto dei martiri, sulle cui tombe si celebra l'Eucaristia.

Questo duplice simbolismo è rimasto costante nella storia del cristianesimo, accentuando ora più un valore ora più un altro, ma senza che nessuno dei due venisse totalmente soffocato.

In dipendenza dalla sua iconologia, l'iconografia dell'altare, cioè la sua concreta fattura di luogo liturgico, dovrà mettere insieme i due aspetti conviviale e sacrificale, dove nel segno visibile sarà prevalente ma non esclusivo il suo essere mensa. Di conseguenza l'altare non sarà un semplice tavolo su cui mangiare; meno che mai sarà un'ara sacrificale. Piuttosto sarà una mensa *sui generis* che evocherà sì l'idea del pasto, ma di un pasto rituale e particolare che è memoria del sacrificio pasquale di Cristo.

Negli ultimi secoli la mensa dell'altare è stata piuttosto sacrificata a beneficio dell'idea di ara. Dovendo schematizzare e inevitabilmente semplificare, ciò dipende dalla teologia eucaristica del secondo millennio cristiano: in seguito a una serie di eresie eucaristiche si è sviluppata una dottrina che ha messo in risalto la presenza reale e la dimensione sacrificale, dottrina accentuata ulteriormente in maniera quasi esclusiva dopo la riforma protestante e il concilio di Trento. Di conseguenza si sono sviluppati altari monumentali che risultavano piuttosto il trono per l'esposizione eucaristica e il luogo del tabernacolo, questo riconosciuto come luogo della presenza reale di Cristo. Allo stesso tempo un'indebolita teologia della celebrazione ha ridotto anche architettonicamente la mensa a poco più che una mensola.

Dall'iconologia e iconografia primarie derivano altri valori teologici dell'altare e quindi altri criteri per la sua realizzazione come luogo liturgico. In tal senso possiamo parlare di iconologia e iconografia derivate.

Dal punto di vista iconologico l'altare è anche:

- segno di Cristo sacerdote e vittima, non solo durante la celebrazione ma in modo permanente;
- segno di Cristo pietra viva e pietra angolare su cui si costruisce la Chiesa;
- segno dell'unico Cristo e dell'unica Eucaristia nella Chiesa;

- centro attorno al quale si raduna l'assemblea liturgica;
- segno di carità in quanto luogo del sacrificio e del dono della vita di Cristo e in quanto luogo di incontro della comunità nel banchetto pasquale;
- segno del banchetto escatologico, cioè della gioia eterna nel paradiso.

Di conseguenza da un punto di vista iconografico l'altare sarà:

- vero centro della chiesa-edificio, non centro geometrico ma sacramentale, luogo da cui nasce tutto lo spazio ecclesiale e luogo verso cui tutti gli spazi e i percorsi convergono;
- unico;
- di pietra e possibilmente fisso;
- collegamento ideale tra la liturgia terrena e la liturgia del cielo, cioè tra l'assemblea liturgica e gli elementi architettonici simbolici dell'escatologia, centro dell'aula con uno slancio verso l'alto.

A proposito del simbolismo escatologico è necessaria ancora una considerazione. Questo duplice orientamento - centro orizzontale e slancio verticale - deve evitare che l'altare sia totalmente orizzontalizzato. Cioè è da preservare uno scarto simbolico costituito da elementi architettonici che facciano la differenza anche nella sua fattura e disposizione spaziale. Accorgimenti quali il rialzamento, la differenziazione di materiali e di pavimentazione, il raccordo con fattori dal simbolismo escatologico quali la cupola, il ciborio o altri sono assolutamente da privilegiare. In tal senso la presenza di balaustre segnala la non totale immanenza dell'altare, il suo collegamento con la trascendenza, con il banchetto del cielo, con il *panis angelicus* che lì diviene nutrimento per gli uomini. Tutti questi elementi costituiscono un indispensabile scarto simbolico e sono da considerare con estrema attenzione, soprattutto nella valutazione di una loro soppressione.

Riguardo le immagini più appropriate per l'altare la tradizione ci indica un simbolismo cristologico: l'agnello dell'Apocalisse, i sacrifici dell'antico testamento come prefigurazione del sacrificio della croce, il monogramma di Cristo, la croce gloriosa, il Cristo seduto in trono e altri. Meno indicata è la rappresentazione dell'ultima cena; in tal caso non si tratterebbe di un simbolo ma di una didascalia pleonastica: il segno dell'ultima cena infatti si compie ritualmente sull'altare e non ha bisogno di essere replicato con le immagini.

Conclusioni

I cristiani, conclude il saggio don Fabio Trudu da cui abbiamo attinto queste riflessioni, hanno sempre avuto la coscienza dell'importanza del luogo dove si radunavano per la celebrazione del culto. Per questo non hanno risparmiato energie spirituali, artistiche, umane ed economiche per elevare costruzioni che per se stesse, ancora prima che per le azioni che vi si svolgevano, cantassero la lode di Dio e fossero un'immagine della Chiesa. Questa fioritura non si è affatto esaurita nel tempo, ma anche oggi come nelle altre epoche della storia l'ingegno umano si adopera per intraprese che rimangano nei secoli come monumento della fede. Ciò che ogni generazione di cristiani riceve da quelle che l'hanno preceduta è una preziosa eredità sia nell'ottica dell'arte che nell'ottica della fede: il patrimonio delle cattedrali e delle chiese cristiane rappresenta non solo l'impegno dei nostri padri, ma soprattutto è testimonianza di ciò che hanno creduto.

Se è vero che «l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo» (At 7,48), allora per i cristiani non ha senso parlare di un edificio dove Dio prenda dimora. Vi è però una fondamentale novità, anche rispetto alla rivelazione ebraica: Gesù Cristo si presenta come il nuovo tempio (Gv 2,19-21) poiché in lui «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). E in seconda istanza anche la Chiesa, corpo di Cristo, è edificata «per essere tempio santo nel Signore» e «dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,21-22). Nell'economia cristiana non vi è più dunque un

tempio spaziale ma personale, non più un tempio di pietre ma di «pietre vive per costruzione di un edificio spirituale» (1Pt 2,5).

Le cattedrali e le chiese cristiane riescono a esprimere la ricchezza di questa tensione spirituale? riescono a rendersi luogo dove il vero tempio, Cristo e la Chiesa suo corpo, si fanno segno della presenza di Dio tra gli uomini? riescono a essere luogo dove si riconosce l'azione dello Spirito? o più semplicemente, verso chi non crede, riescono a indurre alla riverenza verso il senso di un "radicalmente altro", di un qualcosa che "va oltre"?

Romano Guardini, citato da don Trudu, coglie con insuperata maestria la carica di spiritualità presente nell'edificio di culto cristiano. Ne *I santi segni* - «libretto ben modesto», così egli lo definisce - passa in rassegna tra l'altro luoghi e oggetti liturgici che nelle sue parole si palesano come luoghi e oggetti in cui si realizza un'autentica esperienza di fede.

“La forza più profonda dell'anima è la sua capacità di offerta. È nell'intimo dell'uomo che hanno sede la calma e la limpidezza donde sale l'offerta a Dio. Appunto di questo nucleo più intimo, calmo e forte, proprio dell'uomo, l'altare di pietra è il segno visibile. Esso sta nella parte più santa della chiesa, elevato da gradini sul resto dello spazio, che pure è distinto esteriormente dalle altre opere dell'uomo, distaccato come il santuario dell'anima. Saldamente eretto sullo zoccolo sicuro, come il volere verace dell'uomo che non ignora Dio ed è deciso ad impegnarsi per Lui. E sullo zoccolo la «mensa», un luogo ben preparato su cui è presentata l'offerta. Nessuna angolosità, superficie tutta libera. Nessuna penombra né azione nell'oscurità, bensì aperta a tutti gli sguardi. Così, come l'offerta ha da aver luogo nel cuore. Tutta dispiegata dinanzi allo sguardo di Dio, senza riserve né secondi fini. Ma l'uno è in intima relazione con l'altro: l'altare esteriore con quello interiore. Quello è il cuore della chiesa; questo la realtà più profonda di un petto umano che palpiti, del tempio interiore, del quale l'esterno colle sue pareti e vòlte è espressione e similitudine” (R. Guardini).